

# LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE LE RECENSIONI

**Primo Levi**

**SE QUESTO E' UN UOMO**  
1947



Primo Levi, subito dopo il ritorno dal campo di concentramento, scrive di getto *Se questo è un uomo*. Il manoscritto scartato dall'Einaudi, viene pubblicato nel 1947 dalla piccola casa editrice De Silva. Dimenticato per anni, forse, come sottolinea lo stesso Levi, «[...] per i tempi difficili che attraversava l'Europa, tempi di lutti e di ricostruzioni», in cui «la gente non voleva ricordare gli anni dolorosi della guerra appena trascorsa», verrà edito nel 1958 dalla stessa Einaudi, ottenendo un immediato successo di critica e di pubblico, tanto da venire tradotto all'estero ed essere oggetto di riduzioni radiofoniche in diversi Paesi.

La genesi dell'opera è rinvenibile in quell'impellente bisogno di raccontare che accomuna i superstiti dei campi di sterminio. La scrittura e il racconto, prima che come atti di testimonianza, si configurano come strumenti terapeutici, catartici, utilizzati per elaborare ed esorcizzare l'incubo del lager, per cercare di capire o far conoscere ciò che l'uomo ha potuto fare all'uomo. Un'urgenza nata fin dai tempi del lager: «Non vivere e raccontare, [...] ma vivere per raccontare [...]», per far sapere a tutti la barbarie perpetrata dai nazisti, per non dimenticare coloro che sono morti ingiustamente. In tal senso i capitoli sono scritti non per ordine logico ma di urgenza, con un lavoro di raccordo svolto a posteriori, che non inficia affatto l'unitarietà dell'opera, nella quale gli avvenimenti sono presentati secondo un rigoroso ordine cronologico, dal 22 febbraio 1944 (giorno della deportazione di Levi ad Auschwitz) al 27 gennaio 1945 (giorno della liberazione del campo).

Il titolo, proposto da Franco Antonicelli (Levi avrebbe voluto intitolare l'opera *I sommersi e i salvati*), riprende una frase della poesia posta *in limine* al libro, configurandosi come una domanda che non necessita del punto interrogativo perché la risposta è scontata, è già inclusa nella domanda stessa. L'indignazione per la dignità umana calpestata e per l'offesa insanabile implica, da parte dell'autore, un giudizio morale che chiama in causa la sfera della ragione, ma non si trasforma mai in odio o in desiderio di vendetta, che appartengono alla sfera dell'istinto. L'originalità dell'opera di Levi si riscontra nel fatto che lo scrittore non si limita a registrare gli avvenimenti e le azioni, ma, animato da un intenso desiderio di comprendere il mondo anomalo, feroce, indecifrabile del lager, cerca di capire e dare un'interpretazione agli eventi, riflette sulla propria condizione mentale, analizza sensazioni e stati d'animo provati personalmente o, più in generale, dai prigionieri.

Il dovere di testimoniare nasce anche dall'obbligo, quasi religioso, di ricordare i compagni che non possono più parlare. D'altro canto, la memoria è un tratto tipico della cultura ebraica e, per esorcizzare il pericolo che ci si dimentichi dei morti, Levi si assume l'impegno di farli rivivere nelle sue opere, restituendo loro la dignità perduta. Lo

scrittore ridona vita ad Alberto, il suo «migliore amico», così come a Lorenzo, il muratore italiano che gli ha procurato cibo di nascosto, salvandogli la vita. La loro umanità e la loro profonda dignità rimangono impresse e rivivono nella mente di ogni lettore.

Il primo impatto del prigioniero con il mondo del campo di concentramento è devastante:

Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di far sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga. [...] *Häftling*: ho imparato che io sono uno *Häftling*. Il mio nome è 174 517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro.

L'*häftling* (prigioniero) Levi, entrando ad Auschwitz, viene spogliato, non solo metaforicamente, di ogni dignità umana, veste una casacca a righe, calza degli zoccoli, gli viene tatuato sul braccio un numero che sarà il suo nuovo “nome” e che servirà a cancellare la sua identità personale. Lo scrittore-testimone, invita il lettore a identificarsi con i prigionieri e a riflettere su ciò che significhi essere sradicati dalla propria casa e subire l'offesa della deportazione:

Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; né è pensabile di venir privati, nel nostro mondo, ché subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre.

Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso [...].

Levi sa che è difficile immaginare questo inferno per chi non l'abbia vissuto, e, proprio rendendosi conto dell'incredibile enormità degli avvenimenti narrati in *Se questo è un uomo*, nella prefazione avverte il lettore che «[...] nessuno dei fatti è inventato».

Levi, osservatore attento e interessato dell'animo umano, registra col distacco del naturalista il comportamento degli individui che vede muoversi come «larve», «fantasmi» intorno a sé. La sua curiosità salvifica lo porta ad analizzare la società stratificata del lager, descrivendo la vasta fauna che alberga nel campo: ci sono i prigionieri politici e criminali, che spesso vengono scelti come Kapos, vi sono tra i prigionieri ebrei i «mussulmani», «uomini in dissolvimento», destinati a morte sicura, e i probabili «salvati», che spesso godono di qualche privilegio o sono conniventi con l'autorità del lager («zona grigia»). Costoro hanno maggiori possibilità di sopravvivere.

La vittima viene a tal punto degradata e resa simile a una bestia che l'aguzzino prova un minor senso di colpa nell'ucciderla. La morte morale e spirituale precede quella fisica. La totale mancanza di solidarietà tra i prigionieri ne rappresenta un aspetto emblematico. Il deportato appena arrivato in lager capisce di essere «disperatamente ferocemente solo» nella lotta hobbesiana di tutti contro tutti. C'è chi si adatta e modifica il proprio sé in funzione della sopravvivenza; c'è chi

non si accomoda alle leggi del lager e si rifugia in un mondo irreali di indifferenza apatica perdendo non solo l'identità e la dignità, ma anche l'anima.

La condanna della non-umanità pesa anche, anzi, soprattutto sugli oppressori. Solo in questo caso, secondo Levi, è lecito parlare di identificazione tra vittima e carnefice, entrambi disumanizzati dal sistema del lager, con la determinante differenza che gli oppressori hanno scelto questo destino, i deportati vi ci sono stati costretti. Molti dei personaggi del libro

[...] non sono uomini. La loro umanità è sepolta, o essi stessi l'hanno sepolta, sotto l'offesa subita o inflitta altrui. Le SS malvagie e stolide, i Kapos, i politici, i criminali, i prominenti grandi e piccoli, fino agli *Häftlinge* indifferenziati e schiavi, tutti i gradini della insana gerarchia voluta dai tedeschi, sono paradossalmente accomunati in una unitaria desolazione interna.

Auschwitz ha significato morte dell'uomo, degli uomini, del cuore, della ragione. Chi entra nel lager deve dimenticare le leggi morali del mondo civile, si scontra con un «mondo capovolto» e «bizzarro», il più delle volte indecifrabile. Non serve chiedersi il perché gli oppressori tedeschi si comportino in quel modo, urlando ordini incomprensibili a chi non conosca la loro lingua; non serve chiedersi il perché di quegli «infiniti e insensati riti» giornalieri a cui sono sottoposti i prigionieri; non serve chiedersi il perché di tanta ferocia e violenza. Come dice un aguzzino nazista a Levi, «“Hier ist kein Warum” (qui non c'è perché)».

Levi, scienziato e agnostico da un punto di vista religioso, convinto della forza salvifica della capacità umana di ragionare, deve constatare che ad Auschwitz «non c'è tempo per comprendere», bisogna smettere di cercare di capire. Ogni sforzo in tal senso è non solo inutile, ma nocivo, ravviva i ricordi del passato, dell'uomo che si era, della propria casa, dei propri cari. È dunque salutare per i prigionieri dimenticare il passato, riporre nel «solaio della memoria» i ricordi che non aiutano a sopravvivere e apportano solamente dolore e disperazione. Levi racconta che gli italiani presenti ad Auschwitz avevano deciso di trovarsi alla domenica sera, in un angolo del lager, ma smettono di farlo: «[...] era troppo triste contarci, e trovarci ogni volta più pochi, e più deformati, e più squallidi». Il tempo, nel lager, è deformato: non c'è passato (i ricordi della vita anteriore sono annebbiati, «[...] velati e lontani, e perciò profondamente dolci e tristi»), né futuro («[...] grigio e inarticolato, come una barriera invincibile»), ma solo presente, un presente «sterile e stagnante» di cui non si riesce a immaginare una fine. E così i giorni «si somigliano tutti», «[...] così lunghi mentre *passano* e così brevi dopo che *sono passati*», trascorrendo senza lasciare tracce nella memoria. La convinzione che nessuno può ritornare dall'inferno, sfocia nella saggezza dei vecchi *häftlinge* di «[...] “non cercar di capire”, non rappresentarsi il futuro, non tormentarsi sul come e sul quando tutto sarebbe finito: non porre e non porsi domande». In base a tutto ciò potremmo pensare che, a causa della perdita di identità, in lager ci fosse un alto tasso di suicidi. In realtà pochi hanno avuto la forza di togliersi la vita durante la prigionia, perché, come scriverà Levi ne *I sommersi e i salvati*, «c'era altro a cui pensare» e

perché «[...] il suicidio è dell'uomo e non dell'animale», è un atto filosofico e meditato, «[...] una scelta non istintiva, non naturale; e in Lager c'erano poche occasioni di scegliere, si viveva appunto come gli animali asserviti, che a volte si lasciano morire, ma non si uccidono». Molti, invece i suicidi a esperienza conclusa, probabilmente perché la ferita di Auschwitz non si è più rimarginata e i ricordi terribili hanno continuato a tormentare i giorni e le notti dei superstiti.

In conclusione, una riflessione di Bobbio, il quale annoverava tra i capolavori della letteratura sui campi di concentramento *Se questo è un uomo*. Infatti, già prima dell'uscita dell'opera, si sapeva cosa fossero i campi di concentramento

Ma solo dopo il libro sono stati "compresi" (nel senso forte del termine, nel senso cioè in cui comprendere significa cogliere l'essenza, il significato profondo, la ragione della loro unicità, del loro essere non *uno degli* eventi, ma *l'evento* mostruoso, forse irripetibile, della storia umana). Vi sono due modi per annientare masse d'uomini, il massacro e la disumanizzazione, la distruzione fisica e la distruzione morale. Il tema del libro di Primo Levi è più la seconda che la prima.

*Giovanna Perego*